

LA PREGHIERA COME ATTO D'AMORE

Si diceva il mese scorso, ricordando il Catechismo, che siamo al mondo non per soffrire ma per amare – amare Dio e amare il prossimo. In linea di massima, l'idea di amare gli altri non ci è estranea; normalmente nasciamo e cresciamo nell'amore di una famiglia e vediamo gesti d'amore attorno a noi. Non che sia sempre facile: vediamo anche tanta cattiveria e indifferenza, e poi Gesù ci spiazza quando, alla richiesta di spiegare chi sia “il prossimo”, racconta la parabola del Buon Samaritano – qualcuno dice che oggi Gesù parlerebbe del Rom Caritatevole o del Buon Extracomunitario: avremo occasione di riparlarne.

Ma se già è difficile amare il prossimo, come si fa ad amare Dio, così apparentemente lontano da noi da essere invisibile, così immensamente superiore a noi da renderci quasi impossibile di parlare di Lui senza sminuirlo?

Gesù ci ha insegnato a parlare non *di* Lui ma *a* Lui, dandogli del Tu e chiamandolo “abbà”, cioè Papà. E ci affidiamo a Lui come a un Padre buono: “sia santificato il Tuo nome, venga il Tuo Regno. sia fatta la Tua volontà”. Nel Padre Nostro non si usano “io” e “mio” ma “tuo” (e “nostro”) ma questo non ci espropria di nulla, anzi, come dice padre Ermes Ronchi, “**Tu** è la parola più importante del cosmo [...] pregare significa opporre una struttura di fiducia alla struttura del sospetto reciproco, opporre la logica della confidenza a quella della diffidenza” (*Messaggero di Sant'Antonio*, gennaio 2010, p. 61). E inoltre: “in una preghiera [il Padre Nostro] è riassunto l'annuncio di Gesù: *pregare è già Evangelo, lieta, buona, umana, notizia* fatta risuonare dentro la nostra cultura sfiduciata” (*ibidem*).

Si può amare Dio e pregarlo solo accogliendolo come un buon padre che ha cura di noi *e dei nostri fratelli*: per questo ha senso chiedergli di darci il *nostro* pane, perdonarci i *nostri* debiti e liberarci dal *nostro* male.

I lettori sanno che amo tornare al Catechismo della mia giovinezza (per chi desiderasse ritrovarlo, segnalo il sito <http://www.diocesidicapua.it/erasmo/Biblioteca/catechismopiox/Index.htm>); in esso leggiamo: **414 Che cos'è l'orazione?** *L'orazione è una pia elevazione dell'anima a Dio per ben conoscerlo, adorarlo, ringraziarlo e domandargli quanto ci bisogna.* Non formule da recitare, quindi, anche se il Pater Noster, insegnatoci da Gesù “è la più eccellente di tutte” (*ibid.*, 424), ma un atteggiamento di devozione, un elevare l'anima, un pensare a Lui, che sono possibili in ogni momento; si può pregare spesso anche con brevi giaculatorie – era uno dei consigli prediletti di Don Danilo Muzzin, che molti parrocchiani di San Vito ricorderanno.

Il guaio è che gesti d'amore reciproco come il pregare al mattino e alla sera e il partecipare alla Santa Messa sono ancora percepiti da qualcuno come *precetti*, ossia come imposizioni – tra l'altro poco comprensibili se non si è ben capito che cos'è la Chiesa. Discutendone con qualche “credente a modo suo” e quindi non praticante, mi è capitato di dire: “Se tu vuoi bene a una persona e sai che sei ampiamente ricambiato, non ti pare ragionevole che ti chieda di incontrarlo almeno un'oretta alla settimana e di telefonargli un paio di volte al giorno? Oltre tutto, quelle telefonate sono assolutamente perfette: la linea è sempre libera e la chiamata non solo è gratuita, ma ti ricarica.” Perché pregare ci ricarica, eccome.